



Il Vangelo della Domenica

25 maggio 2014

6^a Domenica di Pasqua

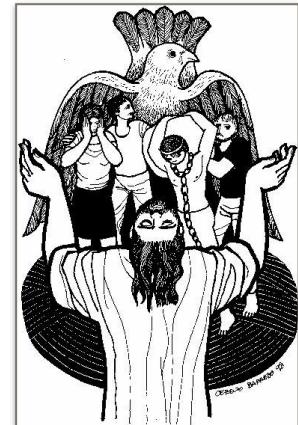
anno A

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 14, 15 - 21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

E' il discorso dell'addio di Gesù ai suoi discepoli dopo la Cena e dopo la lavanda dei piedi. Egli dice: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore". Gesù non può rimanere per sempre con gli apostoli, perché ha assunto una vita umana, che è limitata. Quindi deve andarsene, come egli stesso dice più volte. Ma lo Spirito della verità può rimanere per sempre con i discepoli, perché non è legato a una vita umana particolare. E' lo Spirito di Dio, che è eterno come Dio e che quindi può rimanere per sempre con tutti i discepoli di Cristo. C'è però una differenza: Gesù è visibile in quanto uomo, mentre lo Spirito non è visibile. "Il mondo non lo può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce". Lo Spirito è una realtà invisibile, una realtà interiore, certamente molto importante, ma non percepibile con i sensi umani. Per conoscere lo Spirito, bisogna avere una relazione interiore con lui, e il mondo non ha questa relazione. Qui "mondo" va inteso come l'insieme di tutte le tendenze peccatrici, egoistiche: è il mondo del peccato, e questo mondo è impermeabile allo Spirito, non lo conosce. Invece, i discepoli di Gesù lo conoscono, perché dimora presso di loro e, Gesù aggiunge, "sarà in voi". Noi cristiani dobbiamo desiderare ardentemente di accogliere sempre meglio lo Spirito Santo. Ci vuole uno sforzo di interiorizzazione, perché non possiamo rimanere alla superficie delle cose, ma dobbiamo andare in profondità. Questo è possibile grazie allo Spirito Santo che è Spirito della verità, che significa della piena rivelazione. In un altro passo Gesù afferma: "Egli (lo Spirito Santo) vi guiderà alla verità tutta intera" (Gv 16,13), cioè manifesterà tutta la profondità e la pienezza del mistero di Cristo.

All'inizio di questo brano del vangelo di oggi, Gesù dice: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14,15); e alla fine: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama" (Gv, 14,21), Gesù insiste molto sulla relazione tra l'osservanza dei suoi comandamenti e l'amore per lui. L'amore non soltanto affettivo, fatto quindi solo di sentimenti, ma effettivo, cioè fatto di atti generosi. Nel nostro caso questi atti consistono nell'osservare i comandamenti di Gesù che sono comandamenti di amore generoso. Quando si ama veramente una persona, si ama il suo bene e si vuole fare ciò che ella desidera. Altrimenti l'amore non è vero, ma soltanto una ricerca di soddisfazione sentimentale. Invece, l'amore è una realtà molto più profonda di una semplice soddisfazione sentimentale. E' il dono di se stesso all'altro, e questo si fa con atti che corrispondano ai desideri della persona amata. Se amiamo Gesù, allora dobbiamo desiderare di fargli piacere, di onorarlo con la nostra vita, osservando i suoi comandamenti. Per noi è molto importante osservare i suoi comandamenti che si esprimono con amore per rimanere uniti a Cristo. Lo Spirito Santo ci aiuta e ci dà una spinta interiore per fare ciò che piace a Dio e a Gesù.

Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi". Dopo la crocifissione e la morte, Gesù è tornato ai discepoli come Risorto, e continua a tornare misteriosamente nella vita di tutti i discepoli. "Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più ...". La nuova presenza di Gesù tra i suoi viene percepita grazie a una comunione di vita con lui. Si tratta di una presenza molto forte: Gesù dice che egli vive, e che i discepoli vivranno della stessa vita divina, che rende le persone interiori le une alle altre. Questa interiorità reciproca è una realtà misteriosa, bellissima, che realizza l'ideale dell'unione perfetta nell'amore. "In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre...". Questa espressione viene usata per esprimere chiaramente l'interiorità reciproca. Gesù in quanto Figlio di Dio, è nel Padre; ma egli è presente anche in ogni credente: viene in ciascuno di noi nella Comunione, ma anche con la sua grazia continua nella nostra vita di tutti i giorni. D'altra parte noi siamo in Cristo in quanto egli è più grande di noi e noi non lo possiamo contenere. Gesù viene in noi, ma ci supera e ci inserisce nel suo corpo mistico, che è una realtà meravigliosa e grandiosa.

"Chi mi ama sarà amato anche dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". E' una promessa bellissima di un'intimità piena di amore!. La vita cristiana è una realtà splendida, perché è una vita di unione nell'amore: unione con lo Spirito Santo, e unione con tutti i credenti.bene tutti i nostri doveri e i nostri progetti. Nell'Eucaristia riceviamo la vita stessa di Gesù, che ha dato se stesso per noi.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Per inserire il brano nel suo contesto:

Questi versetti ci conducono nel luogo santo in cui Gesù ha celebrato l'ultima cena con i suoi discepoli: luogo della sua rivelazione, della sua gloria, del suo insegnamento e del suo amore. Qui siamo invitati anche noi a sedere a mensa con Gesù, a chinarcì sul suo petto per ricevere il suo comandamento e prepararci, così, ad entrare anche noi, con Lui, nella Passione e nella risurrezione. Dopo il brano di 13, 1-30, che racconta i gesti, le parole, i sentimenti di Gesù e dei suoi durante la cena pasquale, con 13, 31 entriamo nelle parole del grande ultimo discorso di Gesù, che terminerà con la preghiera sacerdotale del cap. 17. Qui siamo, dunque, ancora agli inizi; in 14, 1-14 Gesù si era presentato, offerto quale via al Padre, mentre in questi pochi versetti introduce la promessa dell'invio dello Spirito santo, quale consolatore, quale presenza certa, ma anche la promessa della venuta del Padre e di Lui stesso nell'intimo dei discepoli che, per la fede, avranno creduto in lui e avranno custodito i suoi comandi.

b) Per aiutare nelle lettura del brano:

vv. 15-17: Gesù, innanzi tutto, mette in luce, davanti ai suoi discepoli, che l'amore per Lui, se è vero amore, porta infallibilmente all'osservanza dei suoi comandamenti. Vuole dirci, insomma, che se non c'è osservanza, significa che noi non abbiamo l'amore; essa è una conseguenza essenziale, irrinunciabile, che rivela se noi amiamo davvero o se ci illudiamo di amare. Gesù dice anche che il dono dello Spirito santo da parte del Padre è frutto di questo amore e di questa osservanza, che suscitano la preghiera di Gesù, grazie alla quale noi possiamo ricevere lo Spirito. E spiega chi esso è: il Consolatore, lo Spirito della verità, colui che il mondo non vede, non conosce, ma i discepoli sì, è colui che dimora presso di loro e che sarà dentro di loro.

vv. 18-20: Gesù promette la sua venuta, il suo ritorno, che sta per realizzarsi nella sua risurrezione; annuncia il suo sparire nella passione, nella morte, nella sepoltura, ma anche il suo riapparire ai discepoli, che lo vedranno, perché egli è la risurrezione e la vita. E rivela il suo rapporto col Padre, dentro il quale invita anche loro, anche noi; dice, infatti, che conosceremo, cioè sperimenteremo nel profondo. Consolazione più grande di questa non potrebbe essere promessa, in alcun modo, da nessuno al mondo, se non da Gesù.

v. 21: Qui il discorso di Gesù si allarga a tutti; passa dal "voi" dei discepoli al "chi" di chiunque cominci ad amarlo, a entrare in relazione con Lui e a seguirlo. Ciò che è accaduto ai discepoli, ai primi scelti, accade a chiunque crede in Lui. E qui Gesù apre per noi, per ognuno, il suo rapporto d'amore col Padre, perché rimanendo in Cristo, noi siamo conosciuti e amati anche dal Padre. Infine Gesù promette di nuovo il suo amore per chi lo ama e la rivelazione di se stesso, cioè una manifestazione ininterrotta del suo amore per noi.

c) *Una chiave di lettura*

Ho letto il brano più volte, ho cercato di fare silenzio, di fare spazio alla Parola; ho ascoltato, poi ho cominciato a parlare, a interrogare la Scrittura, il Signore, me stesso. Adesso è il momento del confronto ancora più stretto, dell'immersione dentro i sentieri di questo brano così ricco e trabocante. Tento di penetrare ancora meglio i significati delle parole, di incontrarmi ancora più da vicino coi personaggi che mi sono presentati: il Padre, Gesù, lo Spirito, i discepoli, il mondo.

Il Padre. Questa presenza appare subito come il punto di riferimento di Gesù, il Figlio; è a Lui che egli indirizza la propria preghiera. Dice, infatti: "Io pregherò il Padre". E' questo contatto così particolare e intimo che fa di Gesù il Figlio del Padre suo, che lo conferma continuamente in questa realtà; la relazione d'amore con il Padre viene alimentata e tenuta in vita proprio dalla preghiera, fatta durante le notti, nei momenti del giorno, nella necessità, nella richiesta di aiuto, nel dolore, nella prova più straziante. Se ripercorriamo i Vangeli, molte volte, troveremo Gesù così, preso nella relazione col Padre suo attraverso la preghiera. Posso leggere alcuni passi: Mt 6, 9; 11, 25; 14, 23; 26, 39; 27, 46; Lc 21, 21s; 6, 12; 10, 21; 22, 42; 23, 34. 46; Gv 11, 41s; 17, 1. Sento che questa via è anche per me; Gesù l'ha percorsa fino in fondo, lasciandomi le sue tracce luminose e sicure, perché io non abbia paura di seguirlo in questa esperienza. Anch'io sono figlio del Padre, anch'io posso pregarlo. Subito dopo il Padre viene presentato da Gesù come Colui che dona. Il donare, infatti, è la caratteristica principale di Dio, che è dono ininterrotto, senza misura, senza calcolo, a tutti e in ogni tempo; il Padre è Amore e l'Amore dona se stesso, dona ogni cosa. Non gli basta averci donato Gesù, il suo Figlio prediletto, ma vuole ancora beneficiarci, ancora offrirci vita e ci invia lo Spirito Santo. Infatti, come sta scritto: "Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?" (Rm 8, 32). Ma ancora di più: il Padre ci ama (Gv 14, 23; 16, 27)! E questo suo amore ci fa passare dalla morte alla vita, dalla tristezza del peccato alla gioia della comunione con Lui, dalla solitudine dell'odio alla condivisione, perché l'amore di Dio porta necessariamente all'amore per i fratelli.

Il Figlio Gesù. In questi pochi versetti la figura e la presenza di Gesù emergono con una forza, una luminosità enormi. Egli appare subito come l'orante, colui che prega il Padre a nostro favore; alza le mani in preghiera per noi, così come le alza in offerta sulla croce. Gesù è colui che non se ne va per sempre, che non ci lascia orfani, ma che ritorna: "Io tornerò". Se sembra assente, non devo disperare, ma continuare a credere che Lui, davvero, tornerà. "Sì, verrò presto!" (Ap 22, 20). Tornerà e, come ha detto, ci prenderà con sé, perché siamo anche noi dove è Lui (Gv 14, 3). Gesù è il vivente per sempre, il vincitore della morte. Egli è nel Padre ed è in noi, con una forza onnipotente, che nessuna realtà può sopraffare. Lui è dentro il Padre, ma anche dentro di noi, abita in noi, rimane in noi; non c'è altra possibilità di vita vera e piena, per noi, se non in questa compenetrazione di essere che il Signore Gesù ci offre. Lui dice sì, incessantemente e non si pente, non si ritrae. Anzi! Egli ci ama, come il Padre ci ama e si manifesta a noi. Si dona, si offre, lasciandosi conoscere da noi, lasciandosi sperimentare, toccare, gustare. Ma è una manifestazione che va attesa con amore, come dice Paolo (2 Tim 4, 8). Lo Spirito Santo. In questo brano lo Spirito del Signore sembra quasi la figura emergente, che abbraccia ogni cosa: egli unisce il Padre al Figlio, porta il Padre e il Figlio nel cuore dei discepoli; crea un'unione d'amore insolibile, unione di essere. Viene subito chiamato col nome di Paraclito, cioè Consolatore, colui che rimane con noi sempre, che non ci lascia soli, abbandonati, dimenticati; egli viene e ci raccoglie, dai quattro venti, dalla dispersione e soffia dentro di noi la forza per il ritorno al Padre, all'Amore. Solo lui può operare tutto questo; è il dito della mano di Dio che, ancora oggi, scrive sulla polvere del nostro cuore le parole di un'alleanza nuova, che non potrà più essere dimenticata. E' lo Spirito della verità, cioè di Gesù; in lui non c'è inganno, non c'è menzogna, ma solo la luminosità certa della Parola del Signore. Egli ha costruito la sua abitazione in noi; è stato inviato e ha compiuto il passaggio da presso di noi a dentro di noi. Si è fatto una cosa sola con noi, accettando questa unione nuziale, questa fusione; egli è il buono, l'amico degli uomini, è l'Amore stesso. Per questo si dona così, riempendoci di gioia. Guai a rattristarla, a cacciarla via, a sostituire la sua presenza con altre presenze, altre alleanze d'amore; noi ne moriremmo, perché nessuno potrebbe più consolarci al posto suo.

I discepoli. Le parole dirette ai discepoli di Gesù sono quelle che mi interpellano più da vicino, con maggior forza; sono per me, entrano nella mia vita di ogni giorno, raggiungono il mio cuore, i miei pensieri, i miei desideri più nascosti. Mi è richiesto un amore vero, che sappia trasformarsi in gesti concreti, in attenzione alla Parola e al desiderio di colui che dico di amare, il Signore. Un amore verificabile attraverso la mia osservanza dei comandamenti. Il discepolo, poi, appare, qui come colui che sa aspettare il suo Signore, che ritorna; a mezzanotte, al canto del gallo, o già quando è mattino? Non importa; Lui ritornerà e perciò occorre aspettarlo, stando pronti. Che amore è, un amore che non veglia, che non custodisce, non protegge?

Il discepolo è anche uno che conosce; si tratta di una conoscenza donataci dall'alto, che si realizza nel cuore, cioè nella parte più intima del nostro essere e della nostra personalità, là dove noi prendiamo le nostre decisioni per agire, là dove comprendiamo la realtà, formuliamo i pensieri, vediamo, amiamo. E' la conoscenza in senso biblico, che nasce da un'esperienza forte, prolungata, intima, nasce da un'unione profonda e dal dono reciproco. Questo avviene tra lo Spirito e il vero discepolo di Gesù. Una conoscenza inarrestabile, sempre in espansione, che ci porta al Cristo, al Padre e ci pone dentro la loro comunione d'amore, eterna, infinita: "Saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi". Il discepolo è anche colui che vive, che è in, cioè dentro, in un'unione inscindibile col suo Signore; non rimane alla superficie, a distanza, a intervalli, ma lui è dentro il rapporto d'amore sempre. Ci va lui stesso, torna e ritorna, si lascia attrarre, trattenere. E così realizza la parola del Vangelo: "Chi mi ama, sarà amato dal Padre mio". Il discepolo di Gesù, infatti, è un amato, un prediletto, da sempre e per sempre.

Il mondo. Il brano ci offre solo poche parole riguardo a questa realtà, che sappiamo molto importante negli scritti giovannei: il mondo non può ricevere lo Spirito, perché non lo vede e non lo conosce. Il mondo è cieco, è immerso nella tenebra, nell'errore: non vede e non conosce, non fa esperienza dell'amore di Dio. Il mondo rimane lontano, si volta indietro, si chiude, se ne va. Il mondo risponde con l'odio all'amore che il Signore nutre per esso: il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. Forse anche noi dobbiamo amare altrettanto il mondo, creatura di Dio; amarlo unendoci all'offerta, al sacrificio di Gesù per esso.

Che sia qui, proprio in questo punto preciso, nell'offerta di Cristo, anche il nostro arrivo, la nostra verità più piena, più luminosa, come figli del Padre, come discepoli, come amanti? E' qui la conclusione di questa lectio divina, di questo incontro con Cristo, col Padre e con lo Spirito? Forse veramente è così; dovevamo giungere alla pienezza dell'amore, che è osservanza dei comandamenti e di quell'unico comandamento di Gesù: amate, come lo ho amato.

IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

"Perché Gesù deve andarsene?"

Continuiamo il cammino, meditando ancora su quel bellissimo e solenne discorso di Gesù, semplice e maestoso allo stesso tempo, iniziato domenica scorsa.

• ...un altro Maestro

Oggi, per la prima volta, annuncia la venuta dello Spirito Santo. Vuole rassicurare i suoi, che – anche se Lui deve andarsene per compiere l'imperscrutabile disegno del Padre – non li lascerà soli ma: "pregherò il Padre affinché Egli vi dia un altro Consolatore che rimanga con voi per sempre". Lo Spirito viene anche definito il Paraclito che significa colui che è chiamato accanto: L'advocatum, colui che rende Dio presente, vicino; e "rimarrà con voi per sempre". Lo Spirito può rimanere per sempre e potrà far capire dal di dentro le verità annunciate da Gesù, mentre Gesù se ne deve andare: "Bisogna che me ne vada, se no non verrà a voi lo Spirito, ma quando me ne sarò andato, verrà a voi lo Spirito di verità". Perché deve andarsene? Finché Gesù era sulla terra, tante verità rimasero incomprensibili ai suoi stessi discepoli perché Gesù non poteva che parlare dall'esterno, mentre il suo Spirito, penetrerà nelle profondità dei cuori e "vi insegnerà ogni cosa".

• Quante cose non dette...

E quante volte Gesù disse: "Avrei ancora tante cose da dirvi", ma non le disse proprio perché i suoi non avendo ancora ricevuto lo Spirito, non erano in grado di capirle.

Questo Spirito Consolatore è lo stesso Spirito di Gesù che – finché era sulla Terra – era come racchiuso dentro di Lui, ma quando, sulla Croce, il velo della Sua carne si squarcò, questo Spirito fu effuso sull'intera umanità.

Per Gesù, la parola spirare, non significa solo emettere l'ultimo respiro, ma significa effondere lo Spirito sul mondo intero, come il sole che illumina ed entra in ogni casa; basta che apriamo le finestre. E' questo il regime della Nuova alleanza e dei cieli aperti, mentre invece nell'Antico Testamento, lo Spirito era mandato per particolari missioni, a qualche profeta, ma non era effuso su tutti. Mentre ora discende su tutti e questo scendere diventa condiscendenza.

Ed è la luce che guida la Chiesa e questa brilla di luce riflessa. I Padri amavano paragonare la Chiesa alla luna che, nella notte del mondo, non brilla di luce propria, ma riflette l'unico Sole.

San Cirillo d'Alessandria diceva: "Vorrei cantare un inno alla morte della Chiesa, perché essa, come il Suo Sposo, vive quando muore". Gesù morente e perdente sulla Croce, è proprio allora che ha realizzato la massima vittoria. La cosa che maggiormente conta, non è la realizzazione visibile, il successo ecc., ma perdere la vita, servire sotto la croce. "Se il chicco di grano non muore..." Il cammino doloroso prepara il destino glorioso.

Domenica scorsa avevamo visto Filippo che chiedeva a Gesù: "Mostraci il Padre e ci basta! Chi ha visto me ha visto il Padre". Ma ora Gesù se ne va. E si preoccupa che qualcun altro continui a rendere presente il Padre: "Non vi lascerò orfani"...

• *La grazia della miopia...*

Anche noi, quando siamo affaticati oppressi e stanchi, diremmo volentieri: mostraci il Padre e ci basta! Basterebbe sì, per far sparire tutte le nostre stanchezze e oppressioni. Ma, se non ci è dato di vedere il Padre, anche a noi è stato promesso lo Spirito! E quando, assetati di Dio, chiediamo di fare l'esperienza del Suo Spirito, non ci sarà negato perché "chiunque chiede lo Spirito, lo riceverà".

Anzi è l'unica preghiera che il Vangelo ci dice che sarà esaudita infallibilmente. Di nessun'altra preghiera siamo assicurati che sarà esaudita così come la chiediamo, ma se chiediamo lo Spirito Santo siamo certissimi di essere esauditi.

Facciamo dunque le vere domande e diciamo con Kierkegaard: "Signore donaci occhi miopi per tutte le cose che passano, ma donaci chiarezza per tutto ciò che non passa".

IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

"Cristiani credibili"

[Videocommento](#)

Viviamo tempi difficili, inutile negarlo. Difficili umanamente, difficili cristianamente. Il futuro è denso di nubi scure e il rischio di vedere sempre e solo il negativo rischia di contagiare anche i cristiani più virtuosi. Non so a voi, ma a me il clima di contrapposizione feroce delle idee e delle posizioni mette profondamente a disagio. Si è di qua o di là, di destra o di sinistra, credenti o atei, di una squadra o dell'altra. E se uno non si ritrovasse? La cronaca aumenta il disagio, per noi cattolici, quando leggiamo di comportamenti incomprensibili da parte di coloro che dovrebbe condurre il gregge e che, invece, lo opprimono con la violenza. Eppure siamo ancora qui a meditare un vangelo pasquale, di resurrezione, di fiducia, di gioia e conversione. Un vangelo che ci indica una strada, difficile, ma possibile, per custodire la speranza, per dare ascolto alla foresta che cresce e non lasciarci intimorire dal frastuono dell'albero che cade.

Soccorso

Gesù è chiaro: il mondo non lo vede presente, parla di lui come di un grande personaggio del passato, come di un simpatico profeta finito male, come accade a molti profeti; ma i discepoli, afferma il Maestro, continuano a vederlo, lo riconoscono, lo annunciano, lo ascoltano, lo pregano. Il primo dono che Gesù promette ai discepoli intimoriti è il Paracletto, cioè il soccorritore, l'aiutante, l'intercessore, che ci aiuta a ricordare le parole del Maestro, che ci aiuta a vedere le cose in maniera completa. Di questo abbiamo bisogno, urgente: di un aiuto che ci aiuti a leggere la grande storia e la nostra storia personale alla luce della fede. Le cose che accadono, allora, acquistano una luce diversa, con un orizzonte di riferimento più ampio, una prospettiva di salvezza, di redenzione che Dio realizza in mezzo all'umanità inquieta. Il soccorso che Dio ci manda è funzionale alla nostra missione: i discepoli che "vedono" Gesù, che si accorgono della sua presenza, sono invitati ad annunciare il nuovo modo di vivere che Dio realizza attraverso la comunità dei salvati, la Chiesa, appunto.

Filippo

Se è davvero così, allora, la difficoltà diventa straordinaria opportunità, occasione di annuncio, ragione di conversione. Ne sa qualcosa Filippo che, a causa della persecuzione che si è scatenata contro la primitiva comunità, è fuggito e si ritrova in Samaria, la terra abbandonata, la terra eretica, la sposa infedele che Gesù stesso ha cercato di sedurre e di riconquistare. La fuga diventa luogo per l'annuncio e conversione di nuovi discepoli. Se la Chiesa in occidente, nell'attuale complessa situazione storica, la smettesse di lamentarsi, e ricominciasse semplicemente a fare la Chiesa, cioè ad annunciare nella gioia Gesù Cristo, semplificando il proprio linguaggio, limando le proprie incoerenze, alleggerendo le proprie elefantiche strutture, forse potrebbe fare la stessa esperienza che ha fatto Filippo.

Ad una condizione, come ammonisce Gesù: restare fedeli al comandamento dell'amore, ad ogni costo. Solo il comandamento dell'amore, in questi tempi, è in grado di perforare la spessa corazza anticristiana e neoclericale che abita la nostra società fintamente cristiana.

Rendere ragione

Dimorare nell'amore, non scoraggiarsi e approfondire la fede, come suggerisce Pietro. Il nostro cristianesimo occidentale oscilla fra due eccessi ugualmente pericolosi: il ritorno ad un clima di chiusura e di contrapposizione col mondo innalzando inutili barriere nei confronti degli altri ed il rischio di cedere ad un cristianesimo emotivo e popolare, che segue le apparizioni e dimentica il deposito della fede. Davanti alla chiusura e al misticismo semplificato e superstizioso Papa Benedetto propone, come da sempre la Chiesa propone, un'alleanza fra intelligenza e fede, fra conoscenza e spiritualità. Solo con la fatica dello studio, della comprensione dei testi, della preghiera feconda e motivata, della ricerca umile della verità possiamo incrociare le attese dell'uomo contemporaneo alla ricerca di senso. Così, diverremo capaci di rendere ragione della speranza che è in noi.

IL COMMENTO DI P. RANIERO CANTALAMESSA

(tratto da www.cantalamessa.org)

“Farsi paracliti”

Nel Vangelo Gesù parla dello Spirito Santo ai discepoli con il termine di Paraclito che significa ora consolatore, ora difensore, ora le due cose insieme. Nell'Antico Testamento, Dio è il grande consolatore del suo popolo. Questo “Dio della consolazione” (Rom 15, 4), si è “incarnato” in Gesù Cristo che si definisce infatti il primo consolatore o Paraclito (Gv 14, 15). Lo Spirito Santo, essendo colui che continua l'opera di Cristo e che porta a compimento le opere comuni della Trinità, non poteva non definirsi, anche lui, Consolatore, “il Consolatore che rimarrà con voi per sempre”, come lo definisce Gesù. La Chiesa intera, dopo la Pasqua, ha fatto un'esperienza viva e forte dello Spirito come consolatore, difensore, alleato, nelle difficoltà esterne ed interne, nelle persecuzioni, nei processi, nella vita di ogni giorno. Negli Atti leggiamo: “La Chiesa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma della consolazione (paraclesis!) dello Spirito Santo” (At 9, 31).

Dobbiamo ora tirare da ciò una conseguenza pratica per la vita. Bisogna diventare noi stessi dei paracliti! Se è vero che il cristiano deve essere “un altro Cristo”, è altrettanto vero che deve essere un “altro Paraclito”. Lo Spirito Santo non solo ci consola, ma ci rende anche capaci di consolare a nostra volta gli altri. La consolazione vera viene da Dio che è il “Padre di ogni consolazione”. Viene su chi è nell'afflizione; ma non si arresta in lui; il suo scopo ultimo è raggiunto quando chi ha sperimentato la consolazione se ne serve per consolare sua volta, il prossimo, con la consolazione stessa con cui lui è stato consolato da Dio. Non contentandosi, cioè, di ripetere sterili parole di circostanza che lasciano il terreno che trovano (“coraggio, non avviliti; vedrai che tutto si risolverà per il meglio!”), ma trasmettendo l'autentica “consolazione che viene dalle Scritture”, capace di “tener viva la speranza” (cfr. Rom 15,4). Così si spiegano i miracoli che una semplice parola o un gesto, posti in clima di preghiera, sono capaci di operare accanto al capezzale di un ammalato. È Dio che sta consolando quella persona attraverso di te! In un certo senso, lo Spirito Santo ha bisogno di noi, per essere Paraclito. Egli vuole consolare, difendere, esortare; ma non ha bocca, mani, occhi per “dare corpo” alla sua consolazione. O meglio, ha le nostre mani, i nostri occhi, la nostra bocca. La frase dell'Apostolo ai cristiani di Tessalonica: “Consolatevi a vicenda” (1 Tess 5,11), stando alla lettera, si dovrebbe tradurre: “siate dei paracliti gli uni per gli altri. Se la consolazione che riceviamo dallo Spirito non passa da noi ad altri, se vogliamo trattenerla egoisticamente solo per noi, essa ben presto si corrompe. Ecco perché una bella preghiera, attribuita a san Francesco d'Assisi, dice: “Che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare; di essere compreso, quanto di comprendere, di essere amato, quanto di amare...”.

Alla luce di quello che ho detto, non è difficile scoprire chi sono oggi, intorno a noi, i paracliti. Sono quelli che si chinano sui malati terminali, sui malati di AIDS, che si preoccupano di alleviare la solitudine degli anziani, i volontari che dedicano il loro tempo alle visite negli ospedali. Quelli che si dedicano ai bambini vittime di abusi di ogni genere, dentro e fuori casa. Terminiamo questa riflessione, con i primi versi della Sequenza di Pentecoste, dove lo Spirito Santo è invocato come il “consolatore perfetto”:

“Vieni, padre dei poveri, vieni datore dei doni, vieni luce dei cuori.
Consolatore perfetto; ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo, nella calura, riparo, nel pianto conforto”.

La domenica 6a del tempo di Pasqua del ciclo A ci obbliga a prendere consapevolezza della realtà in cui siamo immersi. Viviamo in un tempo che mette tra parentesi ogni forma di paternità come autorità autorevole che s'impone da sé e non per forza. Oggi «abbondano i padroni, ma scarseggiano i padri». Resistono le madri che hanno una forza interiore più intima e profonda, ma anche sul loro versante, si vedono cedimenti e tracolli perché la società capitalista e post capitalista accetta e riconosce la donna finzione, ma rifiuta, anzi aborre la donna autorevole e la maternità non rientra nei canoni dell'efficienza apparente. Padri e madri oggi sono disorientati perché sono «soli», anzi isolati e da soli devono reggere il dovere di accompagnare la crescita dei figli misurato con la velocità del tempo che tutto travolge. Chi ha più filo, però, tesse e alla fine resta ferma e forte, come una colonna, l'autorevolezza di chi sa guardare avanti e riesce a vedere oltre la siepe dell'immediato e del provvisorio.

Il crollo della cultura, come valore in sé, fondata sulla lettura come viaggio nel pensiero che da lontano giunge fino a noi, attraverso generazioni ed esperienze, riuscite e fallimenti, a favore del provvisorio televisivo genera mostri e mostri ciattoli. È più facile ammirare uomini e donne finti, piuttosto che riconoscere donne e uomini in carne e ossa. La conseguenza è che dilaga il disorientamento perché una generazione senza padri è orfana del suo passato e della sua complessità. A una società «acèfala» corrisponde dall'altro lato la mentalità diffusa per la realizzazione ad ogni costo della paternità biologica come bisogno di affermazione di se stessi.

Si è prodotta una frattura generazionale perché il figlio non è cercato come invitato con cui condividere la sovrabbondante misura dell'amore incontenibile, ma come completamento di un vuoto esistenziale. In altre parole: il figlio non è la pienezza suprema dell'amore di una coppia, ma l'esigenza per realizzare o rafforzare un bisogno di amore di cui la coppia si sente carente. In questo modo, la «paternità» acquista un significato ad ampio spettro e si riferisce al padre e alla madre naturali, ai genitori adottivi, ai doppi e tripli genitori (separati, divorziati, conviventi), agli insegnanti, ai superiori delle comunità, alla gerarchia di qualunque chiesa, agli educatori di qualsiasi genere che esercitano qualche influenza sul processo di crescita di chi è loro affidato.

Molti oggi si mettono insieme o si sposano spinti inconsciamente dal terrore della solitudine, perché figli disperati di una generazione disorientata, senza prospettiva e con l'orizzonte della provvisorietà come fattore definitivo. Si vive alla giornata, per cui non si possono nemmeno programmare progetti, e tanto meno figli e speranze. Vi sono però persone che, pur avendo coscienza di questi limiti e pur essendo abitate da queste paure, decidono di sfidare se stessi, il destino e la vita, decidendo di «osare» lanciandosi nel ventre del futuro con la forza sola, ma rigenerante dell'amore che fa della coppia un'armata invincibile. Costoro sono padri e madri, a prescindere dei figli propri e si aprono, per natura e vocazione, a esercitare la loro genitorialità a prescindere dal modo in cui il figlio, dono di vita, giunge fino a loro.

Tutti abbiamo bisogno di un padre e di una madre, anzi tutti abbiamo bisogno della loro «presenza» per formarci un equilibrio interiore che non nasce all'improvviso, ma si nutre e si forma nella rete di relazioni di cui quella paterna/materna è simbolica e decisiva. Oggi è facile incontrare padri e madri, fragili e deboli che diventano figli dei loro figli in modo patologico e questi spesso assolvono il compito innaturale di essere padri dei loro genitori. Ascoltare la crescita dei figli e imparare da loro, significa non stravolgere i ruoli della propria presenza, ma riconoscere l'identità di ciascuno, assumendosi la responsabilità del proprio compito. Eppure l'esperienza dell'orfananza è un'esperienza vitale: viene un tempo in cui ciascuno deve assumersi l'autonomia responsabile di sé e degli altri; e ciò comporta anche la necessità che il padre/madre/insegnante/prete/guru/superiore «muoia» per lasciare al figlio lo spazio vitale del suo essere persona. Il vangelo lo esprime in forma lapidaria nell'affermazione di Giovanni il battezzante nei confronti di Gesù: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30). Questa affermazione dovrebbe essere scritta, a caratteri cubitali, nel cuore e nella mente di ogni educatore, madre e padre e prete e autorità: «Ubbidirti a crescere è la mia vanità», dice il poeta ligure Camillo Sbarbaro (1888-1967) al figlio nel giorno del suo diciottesimo compleanno. Chiunque vuole figli sempre dipendenti da sé è un omicida egoista che non è mai stato né padre né figlio, pur essendo stato generato; oppure ha avuto esperienza di paternità e maternità deliranti. «Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo» è il titolo famoso di un famoso libro di psicoterapia che bene esprime la condizione di autonomia in cui ciascuno di noi deve vivere.

Gesù non vuole lasciare dei «discepoli a vita», ma pretende di andarsene perché i suoi amici sappiano discernere e vivere. Non vuole un personale apostolico dipendente: egli esige un «popolo», non una massa da manovrare a comando e a distanza. È questo il senso dell'invio del «Paràclito» (in greco «paràclētos») che significa «consolatore/avvocato» (v., sotto, Omelia). Essere orfano, in senso

pieno, significa non avere un consolatore che possa stare accanto, una presenza che si alza solo per dire: non temere, sono qui, sono accanto. Nessuno chiede al padre o alla madre il motivo della loro presenza. Essi «ci sono» perché «esserci» è il loro mestiere e la loro natura è «amare» e amare a perdere, cioè senza condizioni: amore puro.

Ognuno di noi scopre di essere capace di amare nel momento in cui sperimenta di essere amato cioè di essere chiamato per nome in modo unico e irripetibile. Questo è il comandamento da osservare, il comandamento che tutto racchiude e tutto spiega: amare gratuitamente. Leviamoci i calzari del nostro egoismo ed entriamo nel santuario dell'Amore che è Dio, facendo nostro l'invito del profeta che ci propone l'antifona d'ingresso (Is 48,20): Con voce di giubilo date il grande annuncio, fatelo giungere ai confini del mondo: il Signore ha liberato il suo popolo, alleluia.

Spunti di omelia

Al tempo di Gesù vi era un giudaismo pluralista con molte scuole e quindi diverse interpretazioni sia della Toràh sia della religione. Ogni maestro/rabbino poteva aprire una scuola e proporre una propria interpretazione. Le maggiori scuole erano rappresentate nel Sinedrio, composto da 70 membri (farisei, sadducei/sacerdoti, scribi, anziani). Gesù s'inserisce in quest'ambiente di pluralismo religioso e si presenta come un rabbino che ha una sua proposta di vita religiosa all'interno del sistema ebraico. Ad ogni passo troviamo nei vangeli visite di farisei, sacerdoti, scribi e anziani che vanno da Gesù o inviano propri messaggeri per informarsi di quale tradizione è portatore. Gesù porta un'interpretazione che non si basa sulla tradizione conosciuta, ma propone una rilettura della tradizione scritta e orale nuova, non più basata sull'autorità di questo o quel maestro autorevole e antico, ma esclusivamente sulla sua autorevolezza. Si può immaginare la dirompenza che dovette avere in un ambiente chiuso e letteralmente legato alla tradizione. La sua interpretazione va così profondamente al di là dell'immaginabile da rivelare di fatto un nuovo e radicale rapporto con Dio, basato sulle relazioni umane e non sui sistemi culturali e teologici precostituiti. Egli non ha alcuna intenzione di fondare una nuova religione, ma si situa «dentro» il Giudaismo contemporaneo per portarlo dall'interno all'esplosione, facendone emergere contraddizioni e incongruenze. Solo dopo la sua morte, per l'espulsione dalla sinagoga dei Giudei seguaci di Gesù, questi prendono una strada diversa, pur continuando a considerarsi figli di Abramo ed eredi di Mosè. All'interno di questa realtà possiamo capire il suo discorso, in parte esposto nel vangelo di oggi.

Osservare la Toràh è l'obiettivo di ogni israelita. Osservare ha qui il senso tecnico di custodire con scrupolo e timore (cf Sir 21,11). Gli Ebrei per essere fedeli alla Toràh devono osservare 613 precetti. Questo numero non è casuale, ma indica che ogni Israeleita è circondato, custodito, protetto e avvolto in ogni istante della sua vita dai comandamenti di Dio. Se è vero che il pio Israeleita deve «osservare/custodire» i comandamenti è anche vero il contrario: sono i comandamenti che custodiscono e proteggono il pio Israeleita. Infatti «613 comandamenti furono dati a Mosè: 365 comandamenti negativi, come il numero dei giorni dell'anno solare, e 248 comandamenti positivi, corrispondenti alle parti del corpo umano» (Talmud B., Makkot/Frustrate 23b).

Al tempo di Gesù i Farisei, che pure erano dalla parte del popolo, ritenevano che la gente comune non potesse salvarsi perché incapace di osservare «tutti» i comandamenti. Rabbi Nehemia bar Ha-Qana (?) della prima generazione dei Tannaim insegna che «a colui che accetta il giogo della Toràh, il giogo del Regno, sarà risparmiato il giogo delle preoccupazioni mondane». A questa tradizione s'ispira Gesù quando presenta il «giogo» del suo insegnamento: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, e troverete ristoro [Ger 6,16; Sir 51,27] per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,29-30).

Gesù esplicita l'obiettivo di ogni pio ebreo: osservare la Toràh, cioè i suoi comandamenti, significa semplicemente amare e per questo tutti i comandamenti si riducono ad uno solo: amare Dio e il prossimo. Gesù non si limita a semplificare la burocrazia della fede, ma si ricollega alla tradizione del Deuteronomio che è diventata l'anima della spiritualità e della preghiera d'Israele: «Ascolta, Israele! Amerai il Signore tuo Dio» (Dt 6,4), e riporta tutta la Toràh al suo cuore primitivo che è il comandamento dell'amore. Anche la tradizione giudaica, che Gesù conosce, insegna ad amare Dio con animo libero e senza secondi fini:

«Antigone di Sokò ricevette la tradizione di Simeone il Giusto. Egli soleva dire: "Non siate come quei servi che prestano servizio al loro padrone con l'intenzione di riceverne ricompensa, ma siate come quei servi che prestano servizio al loro padrone, senza l'intenzione di riceverne alcuna ricompensa; e sia su di voi il timore di Dio"» (Mishnàh, Pirqè Avot, I,3)

La tradizione giudaica che si collega a questo testo interpreta che l'amore gratuito spinge a osservare i 248 comandamenti positivi, mentre il timore di Dio ispira a non trasgredire i 365 comandamenti negativi o divieti. Sant'Agostino potrà dire: «Ama e fai quello che vuoi – Dilige et fac quod vis», perché amare è porre l'altro come criterio ed obiettivo della vita, è fare dell'altro la ragione stessa della vita propria, per cui tutto ciò che uno vive, spera, programma, progetta, è vissuto, sperato, programmato e progettato per l'altro e in funzione sua. Nell'amore non esiste criterio di auto-realizzazione perché chi ama può amare solo a perdere: tutto il resto è interesse mercenario e scambio di prostituzione. Chi ama dà la vita e la offre per sempre, nulla pretende per sé perché l'amore o è gratuito e generante o non è amore.

Se questo è l'orizzonte, allora ha ragione Agostino: uno può fare quello che vuole perché quello che vuole è amare l'altro per se stesso, senza pretendere in cambio nulla, affinché viva in pienezza e armonia. Ciascuno di noi, dentro il pozzo profondo della propria anima, sa che le cose stanno così, anche se facciamo esperienze di fallimenti, perché questi sono il risultato di un limite: non ci educhiamo abbastanza ad amare senza calcoli. Fin da piccoli ci educhiamo ed educhiamo a forme mercenarie che comportano una ricompensa: ricattiamo i figli con un premio se studiano e prendono un buon voto a scuola: cioè li ricattiamo perché facciano semplicemente il loro dovere. Oggi molti si sposano per paura di stare da soli, partendo già dal presupposto che il matrimonio può non funzionare, predisponendosi già in partenza pronte sul trampolino dell'abbandono, e ancora meglio se si fa un contratto prematrimoniale con tutte le clausole e le casistiche.

Chi ama, conosce il Figlio e il Padre, trova la dimora, conosce il senso della preghiera del Figlio e ne sperimenta il risultato, cioè il Consolatore, in termini biblici il Paràclito, una di quelle parole bibliche che bisogna conoscere per sorsegiare alcune profondità della fede e della vita cristiana e che nel vangelo di oggi ricorre 2 volte (cf Gv 14,16.26). Il termine consolatore deriva dal greco «paràklētos – paràclito/paràclito» e sia nella tradizione biblica che giudaica, compresi Giuseppe Flavio e Filone, ha sempre il significato di intercessore e consigliere. Inesistente nella Bibbia greca della Lxx, se si escludono due testi tardivi (cf Gb 16,2; Zac 1,13), in tutto il NT ricorre solo 5 volte e soltanto in Gv, di cui quattro nei discorsi di addio (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1), mentre negli altri scritti si ha per 29x il sostantivo astratto paràklēsis/consolazione, specialmente in Paolo e Atti. Il termine è assente in Mt e Mc. Da ciò si deduce che il termine è esclusivo di Gv il quale gli attribuisce una importanza particolare che dobbiamo tentare di capire.

Il verbo base è il verbo composto dalla preposizione «parà» che indica vicinanza, prospettiva, e dal verbo «kaléō» che significa «chiamo/invito/nomino in favore di... o a nome di...» da cui anche «prego/invito/esorto/ consolo». Il termine greco in italiano diventa «paràclito» assumendo anche il significato logico conseguente di «avvocato». Ha un valore giudiziario forense. Etimologicamente, infatti, paràkalēō, vuol dire parlare dalla parte di.../in difesa di.../ o anche contro qualcuno. In altre parole Paràclito è sinonimo di avvocato/difensore, colui cioè che s'impegna per dimostrare l'innocenza di qualcuno. In questo senso è consolatore perché ti garantisce della tua identità d'innocente. In epoca patristica assunse anche il significato più specifico di «consolatore». In 1Gv 2,1 «paràclito» è un attributo di Gesù, qualificato come giusto: «se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto».

Da un punto di vista linguistico è interessante notare che il termine ekklesìa/chiesa ha origine dallo stesso verbo «kalēō» preceduto dalla preposizione «ek-» che indica origine/provenienza, per cui Chiesa vuol dire: chiamata/convocata/radunata da...[Dio]. Paràclito (o Paràclito) ed Ekklesìa provengono dalla stessa radice semantica, per cui il loro rapporto è intimamente connesso in ragione delle rispettive funzioni. L'affinità semantica tra «ek-clesìa» e «parà-clito» non è solo linguistica, ma anche funzionale di reciprocità che bisogna mettere in luce. Viene lecito domandarsi: perché Gesù invia il Paràclito? Che cosa deve dimostrare? Perché la Chiesa è connessa con lo Spirito, anche a livello di significato? Per rispondere a queste domande occorre fare un passo indietro.

Gesù è stato condannato a morte sulla base di due false testimonianze (cf Mt 26,61-54; Mc 14,57-58) e secondo il diritto internazionale di ogni epoca, il suo processo e la sua condanna sono illeciti e quindi invalidi. Bisogna rifare il processo a Gesù per dimostrarne l'innocenza. Questo è il compito del Paràclito: «Quando sarà venuto [il Paràclito], proverà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio» (Gv 16,8). Nel tempo della Chiesa, però, sul banco degli imputati non sale l'uomo di Nazaret che è nella casa del Padre, ma il suo corpo, il suo prolungamento nel tempo e nella storia: la Chiesa (cf 1Cor 12,27; Ef 5,23; 14,12; Col 1,18.24). Gesù lo aveva detto: «Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per render testimonianza davanti a loro. Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti. E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo» (Mc 13,9-11).

Prima di essere un'organizzazione è un'azione di risposta a un appello; è l'adesione ad una vocazione che «convoca/raduna/chiama» attorno alla Parola per trasformarla in pane di consolazione. La Chiesa è l'azione dello Spirito inviata nei tribunali del mondo a dimostrare che Gesù è la consolazione di Dio, perché egli è venuto a rivelarne il volto affinché ogni uomo e donna fossero trovati e riconosciuti innocenti, cioè giusti, cioè peccatori redenti. Come convincere il mondo? La risposta è una sola: con il comandamento dell'amore che assume nel proprio grembo l'altro senza volerlo cambiare, ma accettandolo senza condizioni. Evangelizzazione, politica, economia, diritto, relazioni, tutto trova esito e risposta adeguati nell'amore che, se è consolazione dello Spirito di Gesù, diventa generante e sa anche smuovere le montagne. Senza paure. Senza delusioni. Compito quindi della Chiesa nel mondo non è cercare solidarietà con il potere, ma pretendere che venga rifatto sulla propria pelle il processo di Gesù che è un processo nullo perché basato su false testimonianze. Il mondo deve sapere che Gesù è innocente e che ha donato la sua vita a tutti gli uomini di tutti i tempi. Sì, possiamo dire che la Chiesa è nella storia «carne da macello»: si espone nei tribunali, nelle piazze e di fronte a chiunque pretende di realizzare il regno sulla terra a scapito della giustizia di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf Gv 6,39; 12,47). In Dio amare e salvare sono la stessa cosa.

IL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II

Udienza generale, 29 marzo 1989

1. «Cristo nostra Pasqua, si è immolato sulla Croce per i nostri peccati ed è risorto glorioso: facciamo festa nel Signore!».

È questo il sentimento che pervade la liturgia in questi giorni, dopo la celebrazione della Pasqua; e in questi giorni noi ripetiamo con giubilo, nella santa Messa, le parole della sequenza: «Mors et vita duello conflixere mirando - dux vitae mortuus regnat vivus!»: «Morte e vita si sono affrontate in un duello prodigioso: il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa!».

Cristo, vittorioso sulla morte, è attivamente presente anche nella storia di oggi.

Il cristianesimo continua il suo cammino, perché può contare sull'azione del Verbo incarnato, che si è fatto uomo, è morto in Croce, è stato sepolto, ed è risorto, come aveva predetto. «La fede cristiana - ha scritto il noto teologo Romano Guardini - tiene o si perde a seconda che si crede o no alla risurrezione del Signore. La risurrezione non è un fenomeno marginale di questa fede e nemmeno uno sviluppo mitologico che la fede abbia attinto dalla storia e che più tardi si sia potuto sciogliere senza danno per il suo contenuto: essa è il suo cuore» (Il Signore, Parte VI: Risurrezione e trasfigurazione).

E così la Chiesa, presso il sepolcro vuoto, sempre ammonisce gli uomini: «Non cercate tra i morti Colui che è vivo! Non è qui: è risuscitato!». «Ricordatevi - dice la Chiesa con le parole degli angeli alle pie donne impaurite davanti alla pietra rotolata - come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno» (Lc 24, 6-7).

Pietro, entrato con Giovanni nel sepolcro vuoto, aveva visto «le bende per terra e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte» (Gv 20, 6-7). Egli, poi, con gli apostoli e i discepoli, lo aveva visto risorto e con lui si era intrattenuto, come affermò nel discorso in casa del centurione Cornelio: «I giudei lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che Egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio» (At 10, 39-42).

Pietro, gli apostoli e i discepoli compresero perfettamente che a loro spettava il compito di essere essenzialmente e soprattutto i «testimoni» della Risurrezione di Cristo, perché da questo avvenimento unico e strepitoso doveva dipendere la fede in lui e l'accettazione del suo messaggio salvifico.

2. Anche il cristiano, nell'epoca e nel luogo in cui vive, è un testimone del Cristo risorto: egli vede con gli occhi stessi di Pietro e degli apostoli; si convince della Risurrezione gloriosa di Cristo crocifisso e perciò crede totalmente in lui, via, verità, vita e luce del mondo, e lo annunzia con serenità e coraggio. La «testimonianza pasquale» diventa così la caratteristica specifica del cristiano. Così scrive san Paolo ai Colossei: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra! Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» (Col 3, 1-3).

In un discorso sui sacramenti, sant' Ambrogio osservava giustamente: "Dio, dunque, ti ha unto, Cristo ti ha segnato col suo sigillo. In che modo? Perché tu sei stato segnato per ricevere l'impronta della sua Croce, per configurarti alla sua passione. Hai ricevuto il sigillo che ti ha reso simile a lui, affinché tu possa risorgere a immagine di lui, vivere imitando lui, che è stato crocifisso al peccato e vive per Dio. E il tuo uomo vecchio è stato immerso nel fonte, è stato crocifisso nel peccato, ma è risorto per Dio" (Discorso VI, 2, 7).

Il Concilio Vaticano II, nella costituzione sulla Chiesa, trattando della vocazione universale alla santità, scrive: "Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di rettamente dirigere i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze non siano impediti di tendere alla carità perfetta" (Lumen Gentium, 42 e).

3. Obbligato alla "testimonianza pasquale", il cristiano ha indubbiamente una grande dignità, ma anche una forte responsabilità; egli infatti deve rendersi sempre credibile con la chiarezza della dottrina e con la coerenza della vita.

La "testimonianza pasquale" pertanto si esprime prima di tutto mediante il cammino di ascesi spirituale, e cioè mediante la tensione costante e decisa verso la perfezione, in coraggiosa adesione alle esigenze del Battesimo e della Cresima; si esprime, poi, mediante l'"impegno apostolico", accettando con sano realismo le tribolazioni e le persecuzioni, memori sempre di ciò che disse Gesù: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me . . . Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!" (Gv 15, 18; 16, 33); si esprime, infine, mediante l'"ideale della carità", per il quale, pur soffrendo per le tante dolorose situazioni in cui si trova l'umanità, il cristiano, come il buon samaritano, si trova sempre impegnato in qualche modo nelle opere di misericordia temporale e spirituale, rompendo costantemente il muro dell'egoismo e manifestando così in modo concreto l'amore del Padre.

Lettera Enciclica Dominum et vivificantem (18 maggio 1995), 3

Quando era ormai imminente per Gesù Cristo il tempo di lasciare questo mondo, egli annunciò agli apostoli «un altro consolatore». L'evangelista Giovanni, che era presente, scrive che, durante la Cena pasquale precedente il giorno della sua passione e morte, Gesù si rivolse a loro con queste parole: «Qualunque cosa chiederete nel nome mio, io la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio... Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità». Proprio questo Spirito di verità, Gesù chiama Paraclito - e parákletos vuol dire «consolatore», e anche «intercessore», o «avvocato». E dice che è «un altro» consolatore, il secondo, perché egli stesso, Gesù, è il primo consolatore, essendo il primo portatore e donatore della Buona Novella. Lo Spirito Santo viene dopo di lui e grazie a lui, per continuare nel mondo, mediante la Chiesa, l'opera della Buona Novella di salvezza. Di questa continuazione della sua opera da parte dello Spirito Santo Gesù parla più di una volta durante lo stesso discorso di addio, preparando gli apostoli, riuniti nel Cenacolo, alla sua dipartita, cioè alla sua passione e morte in Croce.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 21 maggio 2014

I doni dello Spirito Santo: 5. La Scienza

Oggi vorrei mettere in luce un altro dono dello Spirito Santo, il dono della scienza. Quando si parla di scienza, il pensiero va immediatamente alla capacità dell'uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale, che ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione profonda con ogni creatura.

1. Quando i nostri occhi sono illuminati dallo Spirito, si aprono alla contemplazione di Dio, nella bellezza della natura e nella grandiosità del cosmo, e ci portano a scoprire come ogni cosa ci parla di Lui e del suo amore. Tutto questo suscita in noi grande stupore e un profondo senso di gratitudine! È la sensazione che proviamo anche quando ammiriamo un'opera d'arte o qualsiasi meraviglia che sia frutto

dell'ingegno e della creatività dell'uomo: di fronte a tutto questo, lo Spirito ci porta a lodare il Signore dal profondo del nostro cuore e a riconoscere, in tutto ciò che abbiamo e siamo, un dono inestimabile di Dio e un segno del suo infinito amore per noi.

2. Nel primo capitolo della Genesi, proprio all'inizio di tutta la Bibbia, si mette in evidenza che Dio si compiace della sua creazione, sottolineando ripetutamente la bellezza e la bontà di ogni cosa. Al termine di ogni giornata, è scritto: «Dio vide che era cosa buona» (1,12.18.21.25): se Dio vede che il creato è una cosa buona, è una cosa bella, anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento e vedere che il creato è cosa buona e bella. Ecco il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza, pertanto lodiamo Dio, ringraziamolo per averci dato tanta bellezza. E quando Dio finì di creare l'uomo non disse «vide che era cosa buona», ma disse che era «molto buona» (v. 31). Agli occhi di Dio noi siamo la cosa più bella, più grande, più buona della creazione: anche gli angeli sono sotto di noi, noi siamo più degli angeli, come abbiamo sentito nel libro dei Salmi. Il Signore ci vuole bene! Dobbiamo ringraziarlo per questo. Il dono della scienza ci pone in profonda sintonia con il Creatore e ci fa partecipare alla limpidezza del suo sguardo e del suo giudizio. Ed è in questa prospettiva che riusciamo a cogliere nell'uomo e nella donna il vertice della creazione, come compimento di un disegno d'amore che è impresso in ognuno di noi e che ci fa riconoscere come fratelli e sorelle.

3. Tutto questo è motivo di serenità e di pace e fa del cristiano un testimone gioioso di Dio, sulla scia di san Francesco d'Assisi e di tanti santi che hanno saputo lodare e cantare il suo amore attraverso la contemplazione del creato. Allo stesso tempo, però, il dono della scienza ci aiuta a non cadere in alcuni atteggiamenti eccessivi o sbagliati. Il primo è costituito dal rischio di considerarci padroni del creato. Il creato non è una proprietà, di cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento; né, tanto meno, è una proprietà solo di alcuni, di pochi: il creato è un dono, è un dono meraviglioso che Dio ci ha dato, perché ne abbiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con grande rispetto e gratitudine. Il secondo atteggiamento sbagliato è rappresentato dalla tentazione di fermarci alle creature, come se queste possano offrire la risposta a tutte le nostre attese. Con il dono della scienza, lo Spirito ci aiuta a non cadere in questo sbaglio.

Ma vorrei ritornare sulla prima via sbagliata: spadroneggiare sul creato invece di custodirlo. Dobbiamo custodire il creato poiché è un dono che il Signore ci ha dato, è il regalo di Dio a noi; noi siamo custodi del creato. Quando noi sfruttiamo il creato, distruggiamo il segno dell'amore di Dio. Distruggere il creato è dire a Dio: "non mi piace". E questo non è buono: ecco il peccato.

La custodia del creato è proprio la custodia del dono di Dio ed è dire a Dio: "grazie, io sono il custode del creato ma per farlo progredire, mai per distruggere il tuo dono". Questo deve essere il nostro atteggiamento nei confronti del creato: custodirlo perché se noi distruggiamo il creato, il creato ci distruggerà! Non dimenticate questo. Una volta ero in campagna e ho sentito un detto da una persona semplice, alla quale piacevano tanto i fiori e li custodiva. Mi ha detto: "Dobbiamo custodire queste cose belle che Dio ci ha dato; il creato è per noi affinché ne profittiamo bene; non sfruttarlo, ma custodirlo, perché Dio perdonava sempre, noi uomini perdoniamo alcune volte, ma il creato non perdonava mai e se tu non lo custodisci lui ti distruggerà".

Questo deve farci pensare e deve farci chiedere allo Spirito Santo il dono della scienza per capire bene che il creato è il più bel regalo di Dio. Egli ha fatto tante cose buone per la cosa più buona che è la persona umana.

PER PREGARE

Santificami nella tua verità

Padre, o Amore che mi hai creato,
rinnova la mia anima con il soffio del tuo Spirito.
O Amore che mi hai redento,
togli in me ogni negligenza nel tuo amore.
O Amore che mi hai comprato per te
nel sangue del tuo Figlio Gesù Cristo,
santificami nella tua verità.
O Amore che mi hai adottata come figlia,
fammi crescere secondo il tuo cuore.
O Amore che mi hai scelta per te stesso
fa' che aderisca interamente a te.

O Amore che mi hai amata gratuitamente,
dammi di amare te con tutto il cuore,
e il prossimo come lo ami tu.

Santa Gertrude (1256-1301)

Hymnus de Sancto Spiritu

O Spirito di fuoco, sia lode a te che operi nei timpani e nelle cetre.
Le menti degli uomini s'infiammano di te e i tabernacoli delle loro anime racchiudono le loro forze.
S'innalza perciò la volontà e dà sapore all'anima; e il desiderio è la sua lampada.
L'intelletto t'invoca con dolcissimo suono,
ti prepara edifici con la mente, che stilla sudore in auree opere.
Tu hai sempre la spada per recidere ciò che la mela velenosa offre con funesto omicidio.
Talvolta una nube offusca volontà e desideri, in cui l'anima svolazza e da ogni parte si aggira.
La mente però lega insieme volontà e desiderio.
Quando l'animo così si erge e pretende di vedere l'occhio del male ed il volto dell'iniquità,
tu subito lo bruci nel fuoco, quando vuoi.
Ma quando la ragione si abbassa ad opere malvagie,
tu, quando vuoi, la stringi e l'annienti, e poi la ripari infondendole esperienza.
Quando il male sfodera la sua spada verso di te,
tu lo colpisci al cuore, come facesti col primo angelo perduto,
quando scagliasti nell'inferno la torre della sua superbia.
Ed ivi un'altra torre elevasti sui pubblicani e i peccatori,
quando a te confessano peccati ed opere.
Per questo tutte le creature che vivono di te,
ti lodano, perché tu sei il farmaco più prezioso
per le fratture e le putride ferite: tu le trasformi in gemme preziosissime.
Degnati ora di radunarci intorno a te,
e di condurci sulla via della rettitudine. Amen.

Ildegarda di Byngen

